

Corpus Domini – A – 2023

Credere come mangiare

GV 6,51-58

Gv 6,4: “Era vicina la pasqua”. Questa seconda pasqua della sua vita pubblica (la prima è indirettamente richiamata in Gv 2,13), Gesù non l’ha vissuta a Gerusalemme, dove per “una festa dei Giudei” (Gv 5,1) aveva vissuto un’acerba disputa con loro (Gv 6,1: Gesù si trova qui in Galilea). La tremenda discussione succeduta al segno del paralitico presso la piscina di Betezatà, lo allontana: comincia a delinarsi la trama per ucciderlo. E Gesù, in corrispondenza, comincia a maturare il movimento opposto: il disegno di consegnarsi in dono. Prende così, per questa pasqua intermedia, il movimento del “ritiro”. E tale movimento riafferma decisamente, dopo il segno (Gv 6,15).

La prima pasqua (Gv 2,13-25) l’aveva celebrata al tempio, ed era stato già un incontro traumatico con il culto nel Tempio; i discepoli lì per lì non avevano capito gran che (v 22). Per questa seconda pasqua invece, Gesù si tiene lontano, in Galilea, al lago di Tiberiade. Un ritiro orientato già all’Ora: come per prepararsi alla “sua” pasqua.

Le sei domande rivolte dagli interlocutori di Gesù dopo il segno dei pani – nel cosiddetto discorso che in realtà è un dialogo -, consentono al Gesù giovanneo di trattare il tema affrontato nel miracolo del pane sovrabbondante. In questo modo viene posto in essere un processo esauriente di interpretazione. I primi tre scambi preparano la parola retta da «*lo sono*» del v. 35, mentre gli ultimi due interpretano questa parola-matrice sviluppandola secondo tre variazioni (vv. 41.48.51): siamo alla conclusione, che ha un deciso carattere eucaristico. Una sorta di aggiunta o – come è stata definita dagli esegeti – di “parentesi eucaristica” a conclusione.

La sesta domanda: “Come può costui dare a noi la sua carne da mangiare?”. Dopo le mormorazioni (Gv 6,41), le parole di Gesù scatenano una disputa accanita (Gv 6,52: ***emachonto***, “si misero a lottare tra di loro”).

Il segno che ha operato, per nutrire, riveste per tale motivo agli occhi dell’evangelista un senso profondissimo, che lì per lì non è stato capito. Distribuendo pane e pesci a tutta la moltitudine, Gesù non vuole, di certo, risolvere il problema della sussistenza delle folle, ma aprire alla comprensione del mistero per cui l’uomo vive di ciò che esce da Dio. Dalla sua bocca. Dalla bocca di Dio esce la Parola, che scende come pane della vita. Ma nessuno capisce - e Gesù pazientemente guida al cammino della fede. L’eucaristia, con in primo piano il riferimento al mistero della dedizione fino alla croce viene - a questo punto finale del discorso di Gesù - posta come insuperabile mediazione per l’accesso alla vita. Anche noi, oggi, abbiamo di che imparare a credere in verità. Per “mangiare” e nutrirci di lui, Gesù: “Mangiare la sua carne”. Insuperabile scandalo.

Quando papa Francesco nella “Gaudete et Exultate” (n. 36-46) parla della tentazione “neognostica” come tarlo che impedisce il maturare della santità cristiana, tocca un punto importante – che ci tocca da vicino. Anche noi, forse, nella nostra fede, siamo un po’ “gnostici”. Incapaci di nutrirci veramente del mistero in cui

crediamo. Il mistero di Dio e della sua grazia, il mistero della vita degli altri, delle altre, facilmente lo riduciamo a concetti che poi pensiamo di poter dominare, noi con la nostra intelligenza. “Come può costui...?”, la domanda dei giudei la facciamo in altro modo nostra - con le dovute trasposizioni – ogni volta che scorporiamo l’Eucaristia celebrata dalla qualità della nostra vita quotidiana, atti, scelte, sentimenti, passioni. Siamo così rese incapaci di una fede che si nutre del mistero, incapaci di fare corpo, di nutrircene, di assaporarlo. Di crescere verso la piena misura di Cristo.

Di che cosa viviamo noi, in realtà?

Ce lo domandiamo, alzandoci la mattina al giorno nuovo? Viviamo occupandoci delle cose da fare, delle relazioni che ci stanno a cuore, dei cibi di cui ci alimentiamo, dei desideri controllabili. Sì, ma in tutto questo, di che cosa viviamo? “Perché spendete denaro, il vostro guadagno per ciò che non sazia?” (Is 55,2).

In questo lunghissimo e decisivo discorso sul pane vivo, Gesù rivela il mistero della sua pasqua, che si va maturando. Rivela che si può vivere solo se ci si nutre – corpo e anima - di lui, della sua vita data gratuitamente e sovrabbondantemente in dono, come di pane. Che è come dire: “credere” è “nutrirsi di”. Fino a che non sperimentiamo che il rapporto con Gesù ci nutre, ci intride, ci sazia, ci trasforma, non possiamo dire di credere.

E come si fa a nutrirsi di lui?

Solo quando quello che lui dice, quello che lui fa di noi – egli ci trasforma in sua “carne”, nutrendoci della sua umanità concreta, dei suoi sentimenti (rivelati nel Vangelo e preparati in gestazione nelle Scritture che lo precedono) – mette in atto un processo di trasformazione per il quale noi viviamo di lui, possiamo dire di “mangiarlo”.

La parola del perdono, la parola della risurrezione, la parola dell’umiltà: ci nutrono, si fanno carne della nostra carne e sangue del nostro sangue, osso delle nostre ossa? O al contrario sono forse solo contenuti mentali più che movimento di viscere: qualcosa del corpo di Cristo, della sua carne, entra in noi e modifica sostanzialmente la consistenza della nostra carne?

Il vangelo di questa domenica ci conduce a una seria verifica sul senso della nostra eucaristia quotidiana – o settimanale. Di che cosa viviamo? Di notizie avidamente raccolte, di speranze a corto respiro, di piccole vogliuzze, di desideri condizionanti: di che cosa?

“La mia carne per la vita del mondo”, dice Gesù. Dio non può comunicarsi al di fuori della carne. Dio si fa dono nella “carne” divorata. Gesù quale agnello, la sua carne mangiata, “masticata”, per il nuovo esodo e il sangue per liberare dalla morte.

La vita eterna si rivela dunque come una qualità di vita che nasce dall’adesione a Gesù. Una reciproca immanenza, paradossale. Una semplicità maturata nel crogiolo del deserto. Nuova innocenza, per sola grazia.

Alcuni testi di santi, forse ci aiutano. Pierre Claverie, vescovo di Oran, ucciso nel 1996, due mesi dopo i monaci di Tibhirine scriveva a proposito dell’Eucaristia: «La nostra comunione non è solo al momento della Messa, è l’atteggiamento essenziale della nostra vita, è il segno più grande del Regno di Dio realizzato nel

nostro mondo. **La nostra fraternità è il sacramento della presenza e dell'azione di Dio.** E' in essa che i non credenti possono riconoscere l'autenticità della nostra fede e la verità del Vangelo!».

E Père Christian De Chergé: *“Cerchiamo un legame semplice con un Dio semplice”*. Noi celebriamo delle verità semplici: la mensa, il pane, il vino... la vita (il corpo e il sangue). Gesù ci dice che vuole rimanere ciò che è sempre stato: uno che ha condiviso dei legami semplici con degli uomini semplici. Un modello di semplicità. Attenzione però a non rendere semplicista ciò che Gesù vuole semplice. Noi vogliamo semplificare Dio a modo nostro... e ciò crea gli idoli. Niente è più semplice di concepire Dio a nostra immagine. Invece Gesù ci vuole come Lui. Anche se il pane (terra + lavoro) non è poi così semplice; e il Verbo è più semplice della carne, del corpo. Il Verbo si è fatto carne, senza perdere la sua semplicità. Il Verbo esce dalla bocca del Signore. Passa dalla bocca di Dio alla nostra. Il Verbo fatto carne compie lo stesso passaggio e noi riscopriamo che il nostro legame semplice con un Dio semplice è una sorta di “bocca a bocca”, un bacio attraverso il quale passa lo Spirito. E la semplicità è comunione. Più siamo semplici, più facciamo esperienza di comunione, più ci riconosciamo appartenenti a un corpo solo. Più siamo semplici, più impariamo a riconoscere il vero pane che dà la vita. Abbiamo fame e sete di tutto ciò che può nutrire il nostro legame con il Cristo. Mi piace che il Sacramento abbia anche il nome di Comunione: comunichiamoci alla semplicità di questo Dio che si è fatto carne non solo per dimorare tra di noi, ma anche per farci dimorare in Lui” (Père Christian de Chergé, *L'autre que nous attendons*, 13/6/1993).

“Mangiare la carne, bere il sangue: un linguaggio contro natura.... Ma la Parola si adatta alle nostre parole, alle nostre immagini: E il Verbo si è fatto Carne ... si è fatto pane di vita, bevanda. Questa vita che Egli ci dona, non perché la trasformiamo nella nostra vita, ma perché ci lasciamo trasformare in essa. “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me” (e io dimoro in lui). Questa Parola - dice il Profeta - io la divoravo! Da quando il Verbo si è fatto Carne, questo Verbo vivente, noi possiamo divorarlo. Si entra nella logica di questa comunione per amore, nostro vero cammino di risurrezione della carne! S.49,12: “O credenti, evitate di far troppe illazioni, ché una parte dell'illazione è peccato. Non vi spiate e non spariate gli uni degli altri. Qualcuno di voi mangerebbe la carne del suo fratello morto?. Che si può comprendere con: mangiare qualcuno con gli occhi! oppure: bere le parole di qualcuno, pendere dalle sue labbra ... ” (Christian de Chergé, *L'autre que nous attendons*,18/8/1991).

San Francesco di Assisi, Ammonizione I:

" Questo è il mio corpo e il mio sangue della nuova alleanza [che sarà sparso per molti"], e ancora: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna". Per cui lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, è lui che riceve il santissimo corpo e il sangue del Signore. Tutti gli altri, che non partecipano dello stesso Spirito e presumono ricevere il santissimo corpo e sangue del Signore, mangiano e bevono la loro condanna. Perciò: Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? Perché non conoscete la verità e non credete nel Figlio di Dio? Ecco ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero. E in tale maniera il Signore è sempre presente con i suoi fedeli, come egli stesso dice: " Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo".

"Ricordati di tutto il cammino ...". Così inizia la Liturgia della Parola di domenica, con la I lettura (Dt 8,2). Mi è venuto spontaneo, di fronte a questo invito a ricordare, rievocare un dato della nostra storia di comunità: quello che la festa del Corpus Domini significava per Madre Margherita Marchi. Sappiamo che la Madre Margherita celebrava la festa del Corpus come "la sua" festa - il proprio compleanno (che per sé era il 6 giugno) e onomastico, insieme. Da lei traggio alcuni tratti, per la nostra celebrazione della solennità del "corpo": il corpo di Gesù che si consegna per noi e per le moltitudini. Il corpo di Cristo che è la chiesa. Il corpo di Cristo che siamo noi, in quanto da Lui radunate, radunati: "Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane", annuncia con forza san Paolo, lo dice a noi mentre lo dice ai Corinti che attraversano le fatiche della *koinonia*.

"Ricordati del cammino": anche questo è sinodalità. Agli inizi della nostra Comunità, ancora burrascosi, sta l'esperienza di una dilatazione profonda, generata solo per il passaggio, dal "rivolo" dell'ambiente delle Sorelle dei Poveri, all'oceano della vita ecclesiale nella forma del monachesimo.

Dice la Madre, proprio in riferimento a quegli inizi segnati dal vissuto dilatante dell'Eucaristia: "Sono in pace e sono felice -. Il pesce - che è vissuto, contento e grato, nel suo piccolo rigagnolo, si è trovato a un tratto nell'oceano – e l'abbondanza sconfinata del suo elemento lo riempie di festa e di riconoscenza. Così l'anima mia si trova nel suo elemento, nella nuova vita, in cui tutto ci è dato così a profusione e con dovizia regale che al povero pesciolino sembra non poter contenere l'indicibile gioia e teme di non sapere abbastanza essere grato all'Onnipotente Amore che lo ha tuffato così nella vita!" (25 maggio 1937). Questa era l'esperienza di Montefiolo, alimentata unicamente dalla celebrazione dell'Eucaristia e della LH. Non erano certo tempi facili, né orizzonti pacifici a alimentare quella "strana" eppure limpida felicità.

Entro questo orizzonte di vita - sovrabbondante pur dentro strettezze di ogni sorta – madre Margherita matura un vissuto intensissimo della Comunione. Da qui nasce la sua singolare iniziativa di scrivere piccoli commenti alle antifone di *communio*. Anni dopo, presentandoli al padre Tabanelli, così interpreta il senso di questi brevi testi:

"Spero abbia ricevuto il piccolo quaderno che le ho spedito da qualche giorno e che contiene qualche "Communio". Non so se le diranno nulla, quei brevi accenni che sono un ben malriuscito tentativo di esprimere quanto fu vissuto nell'anima, al momento della S. Comunione. Sono pochi; scritti forse anche nella preoccupazione di nascondere qualche cosa dell'immediatezza dell'azione del Signore, e di quanto vi fosse di strettamente personale, sapendo che altri avrebbe letto (...). Tuttavia, alle volte, la luce è così viva, il giubilo interno così forte, che provi la necessità di fissare qualche cosa di quanto è avvenuto nell'anima – e lo farò, di tanto in tanto, egualmente, se non per altri per me stessa" (S. Anselmo, 1942).

Si rivela in tal modo come l'esperienza della comunione, nel contesto dell'Eucaristia, sia uno dei fondamenti dello spirito che la Madre volle imprimere alla nostra Comunità.

È l'inizio di un tempo fortemente positivo, dal punto di vista dell'esperienza di comunione, pur vivendo la Comunità nel più profondo disagio, da lei definito "evangelico squallore". In una sorta di marginalità, pur carica di presentimenti di futuro.

Il canto del *magnificat* è il basso continuo di questa epoca (I dom. d'avvento 1936, a padre Tabanelli), che poi si prolungherà fino agli ultimi giorni della Madre. Ricordiamo la sua espressione prediletta, per noi profetica: "... Questa casa ha un solo significato – Dio ha sete di essere gustato ("Deus sitit sitiri", S. Basilio). È per questo che ci ha condotto quassù".

Gustare è altro dal senso del dovere, dalla convinzione intellettuale (cose pur necessarie, ma conseguenti): è la comunione che impregna la bocca, che scende nelle viscere, che consente di assimilare pienamente ciò di cui ci si nutre. Gustare è "vivere di" ciò che si gusta. È un atto inseparabilmente del corpo e dell'anima, dello spirito. Gustiamo noi l'Agnello di cui ci cibiamo, debole, indifeso, consegnato?

È il gusto di non poter più dirsi senza l'altra. La carità non abbia finzione, ci dice san Paolo, e il gusto reale dell'Eucaristia quotidiana ci impegna a dare seguito a questo comandamento fondamentale della *koinonia*.

Mangiare la carne. Masticare (*troghein*), tritare coi denti. Ruminare. Assimilare. La fede è assimilare la carne di Gesù. Comprendendo come lui ha vissuto. Assimilo: è l'eucaristia che ci assimila, ci divinizza. Mi dà la mentalità del Figlio. Risorgere. Chiamati a vivere la nostra precarietà in comunione con Dio che si dà. Precarietà animata dallo Spirito di Dio.

Dio è Colui che si dona così, e io entro in comunione mangiandolo, e bevendo il suo sangue. Vivendo in me la sua corporeità.

Tra la solennità della SS.ma Trinità, la solennità del Corpus Domini – tanti volti della presenza del Signore che viene a salvare la nostra storia - cerchiamo i passi del cammino comunitario. Ancorarci a questi pilastri, ci fa consapevoli che il camminare comunitario oggi più che mai è compito serio. Bello, ma esigente. "Martiriale": cioè tale da coinvolgere la vita a rendere ragione del Dono.

Padre Ghislain Lafont, in un suo contributo sull'Eucaristia, dice che il nucleo vivo del Vaticano II, rimasto a suo parere tuttora non compreso, è la riscoperta di Dio per nome, e nel suo nome proprio che non è tanto "il Perfettissimo" (così lo nominava il catechismo, a partire dalla cultura ellenistica), ma "Amore". Egli chiama questa acquisizione del primato del nome di Dio come Amore una vera e propria "rivoluzione culturale". Una verità non esiste, dice, se non nella carità.

"Amore – spiegava - dice tenerezza, sensibilità, corpo, dono, morte": sì, perché amore, cristianamente, suppone scambio, dono, perdono - è dare la vita. Chiamare per nome: come avvenne in principio tra Adam e Eva. Invocare ed essere invocata. Amore dice umanità: sotto l'abito sublime della monaca, avvolta e modellata in figura ieratica, ci deve essere una vera donna. E questa insistenza sull'umano non è questione di un "primo livello" da superare poi nel più alto, il livello "spirituale". "Omnis humanitas", dice RB nel c. 53,9, come atteggiamento da offrire agli ospiti. Ma prima di offrirla, e per poterla offrire, occorre avere maturato in sé, nel modo di vivere la propria corporeità, questa *humanitas*. Tutto questo dice Amore, e le mura di un monastero, se è vivo, devono – al di là delle parole, solo per la vita che circola - trasudare amore. Non abbiamo per la nostra Comunità la promessa di vita eterna: ma abbiamo ricevuto la possibilità di vivere in essa - nella sua precarietà - secondo la logica dell'amore: "Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Il dono di vivere per lui, è la nostra preziosa eredità

Offrendo a tutti il suo corpo e il suo sangue, il Verbo incarnato ha aperto in se stesso una piaga insanabile: tutta la sua vita rifluisce verso gli uomini, diviene vita degli uomini, lo intendano essi o meno, riescano a immedesimarsi in lui o no. L'agonia eterna di Cristo comincia nel cenacolo. Raccogliendo questa sfida possiamo presentarci a Dio per essere impiegate come pietre vive, sacrificio spirituale.

Pensiamo a Rm 12. Inizia "Vi esorto ... a offrire i vostri corpi ... in sacrificio spirituale" e poi ha un versetto così incisivo: "La carità non sia ipocrita". Fa parte del culto spirituale, cioè "*loghikè latreia*", "*rationabilis*" - un termine che tanto sta a cuore a san Benedetto. Che ha tanti risvolti concretissimi. Per esempio: "La mente concordi alla voce"; "ogni cosa sia ciò che dice il suo nome". "La carità non sia ipocrita": possiamo trovare continuamente, passo passo, tante concrete espressioni di conversione alla ***rationabilitas*** (potremmo tradurre: alla logica dell'incarnazione) dalla ipocrisia che fa svanire nella concretezza dei giorni il peso della ***latreia***, cioè del culto, dell'offerta del corpo. È una sfida importante per noi oggi. Questo grande orizzonte ci guidi nell'affrontare i passi del cammino "sinodale" di oggi.

"Tu sarai ritenuto degno di queste cose se innanzitutto farai violenza alla tua anima nel gettare il tuo affanno su Dio nella fede, e scambierai la tua sollecitudine con la sua sollecitudine. Allora, quando la tua volontà vedrà che in tutta limpidezza di intelligenza tu hai creduto in Dio per quel che ti concerne, e hai fatto violenza a te stesso confidando in Dio più che in te stesso, allora quella Potenza di cui tu non sei esperto dimorerà su di te e così tu potrai patire sensibilmente quella potenza che è dentro di te" (Isacco di Ninive).

Bisogna costruirci come comunità che si prende cura. Ricordate gli episodi narrati da Gregorio Magno della vita di Benedetto, ove le pur legittime esigenze di alimentazione della Comunità sono subordinate al rispondere alla fame del povero. Ma non per questo sono misconosciute le esigenze della Comunità: esse saranno sfamate in grazia della mitezza, dell'affidamento. Tutto ciò dice uno stile eucaristico della vita, che nei monasteri dovrebbe essere tenuto alto. Altrimenti che ci stiamo a fare?

E noi dunque, come accoglieremo il mistero di questo corpo del Signore dato per tutti, che ci conglutina a sé? Anzitutto con una preghiera intensa al Signore nella quale gli presentiamo i nostri cinque pani e due pesci. Pochissima cosa, certo insufficiente, forse anche molto segnata dal viaggio.

La tua festa Signore, che ci viene incontro con questo splendido Vangelo, pur paradossale, di convivialità gustata, liberante, ci contagi. Sciolga l'ansietà per una fame che ci attornia, sproporzionata alle nostre forze. La fame immane delle folle sarà saziata dal poco, condiviso, della fraternità, pur poverissima, messa fiduciosamente a tua disposizione, conglutinata alla tua potenza, divina mitezza che sfama.

Dare da mangiare: è un gesto originariamente proprio solo di Dio. Mangiare e donare, sono strettamente correlati. Ma la creatura lo può, solo facendosi recettività, memoria, del Dono ricevuto. Sempre e solo in frammenti. Sempre penuria, possiamo mettere a disposizione della Donazione che nutre.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone